Domus n. 729, Luglio/Agosto 1991, Editoriale.

LA CONSERVAZIONE CHE DISTRUGGE

La propensione per la conservazione e la cura dei monumenti, siano essi singoli edifici o insiemi monumentali come i centri storici e i complessi architettonico-paesistici, o monumenti impropri come le aree di alto valore ambientale, è una acquisizione ormai abbastanza diffusa e radicata nella pubblica opinione, nei movimenti politici e nel nostro ordinamento amministrativo-legislativo. In Italia associazioni e movimenti specifici sono da anni impegnati in prima linea in una vera e propria crociata di sensibilizzazione, in campagne di salvaguardia e in strenue lotte di difesa che sono spesso giunte sino al coinvolgimento fisico.
Sul versante opposto si deve registrare, sempre nel nostro Paese, una sottocultura architettonica e ambientale che inclina verso un rozzo e cinico soddisfacimento dei propri interessi, desideri o bisogni immediati, anche a discapito del bene pubblico e del superiore interesse della comunità. Ciò è responsabile della manomissione di molti monumenti minori, dello sfregio di tanti centri storici e dello squallido degrado di gran parte delle nostre coste, dei nostri centri montani e più in generale di molti tra i più straordinari complessi paesistico-ambientali di forte richiamo turistico-insediativo. Anche se, ovviamente, restano fuori discussione la Basilica o la Piazza di San Marco, la Torre di Pisa o il Pantheon, la cui intangibilità è universalmente accettata perché entrati a far parte stabilmente dell'immaginario collettivo.
Il contrasto apparentemente insanabile tra l'ideale conservativo e una ancora troppo diffusa prassi aggressiva e individualista ha dunque portato all'elaborazione di fondamenti teorici e di piani e norme sempre più restrittivi in difesa del nostro straordinario patrimonio architettonico-ambientale.
Ma se non si può disconoscere che quell'ormai fittissimo e intricato schieramento difensivo ha pur rallentato e talvolta arrestato quelle aggressioni, si deve purtroppo riconoscere che quegli stessi provvedimenti hanno procurato e ancora stanno procurando un serio pregiudizio alla continuazione e alla sopravvivenza proprio di una parte del patrimonio che si intendeva difendere. Di quella parte più delicata perché di una monumentalità minore o diluita su interi complessi ambientali. Anche a non voler entrare nel merito di quel dibattito culturale-politico tra i conservatori totali, che si prefiggono ad oltranza di tutto ciò che ci viene dal passato e i liberisti che auspicano per il nostro ambiente una continua evoluzione al passo con i tempi, basta osservare con attenzione i criteri istitutivi e le modalità di funzionamento delle normative in vigore in Italia per riconoscere l'arbitrario e astratto velleitarismo di un sistema di protezione che considera tutti i beni storici, inclusi i più complessi e diversi insiemi ambientali (soggetti sino a ieri a continue modificazioni) come reliquie fisiche da congelare, isolate dal presente contesto economico sociale, diverso da quello che un tempo li aveva generati e sostenuti, ma essenziale perché essi continuino a vivere e ad avere significato. Nessuno propone di lottizzare il Monte di Portofino o di costruire un Centro Direzionale nel cuore della Venezia storica, ma in entrambi i casi il vincolo assoluto di conservazione e di immutabilità di ogni volume, superficie, destinazione, materiale, colore, dettaglio decorativo, apertura e copertura; di ogni albero, coltura, vialetto, muro di sostegno, scalinata o terrazzamento; il vincolo esteso (prudentemente forse) ma indifferentemente su tutto, senza riguardo per la classe di importanza monumentale o documentale, senza riguardo per le molte alterazioni (buone, mediocri o cattive) già intervenute prima del vincolo, senza riguardo per le profonde mutazioni sociali, economiche e proprietarie comunque già prodottesi, proprio tale vincolo può essere causa di paradossali cristallizzazioni di cattive o insoddisfacenti soluzioni oltre che di degradi progressivi e irreversibili.

Immaginiamo un vecchio uliveto a terrazze venduto da un contadino perché la sua coltura non è più redditizia o comunque perché allettato dall'offerta di un nuovo proprietario a sua volta incautamente attratto dalla bella vista sul mare. Il vincolo di conservazione assoluta difenderà quel paesaggio monumentale dalla proliferazione offensiva di ville e villette, ma il nuovo proprietario cittadino dimenticherà ben presto quel fondo sino a che i rovi e le edere soffocheranno e distruggeranno tutta la coltura e i terrazzamenti secolari franeranno.
Il proprietario di una villa confinante potrebbe salvarlo acquistandolo e annettendolo a un parco già esistente, ma ancora il cieco vincolo totale impedirà di fare le minime e pur necessarie modificazioni al parco e al nuovo fondo per adattare ed estendere il disegno dell'uno all'altro e armonizzarne la fruibilità.
Poiché il puro ripristino di una coltivazione coatta con finti contadini sostenuti da mecenati sembra improponibile, un'altra possibile alternativa alla rovina potrebbe essere un'intelligente dosaggio di restrizioni, concessioni ed incentivi da valutare caso per caso con civile realismo e senza tabù in un quadro di valorizzazione di caratteristiche naturali, agricole e insediative uniche al mondo, come quelle dall'esempio considerato.
Si potrebbe continuare citando vecchie ville con parchi bellissimi in procinto di diventare (o già divenute) ruderi in un degradato bosco ceduo, condannate da vincoli che impediscono una nuova destinazione e ogni alterazione o integrazione una volta cessate le condizioni sociali ed economiche che le hanno sostenute. Sia pur nel rispetto di un contesto e un linguaggio che si vogliono preservare alcune modificazioni potrebbero essere necessarie per ridare a questi edifici una nuova ragione di vita o per rimediare ad un precedente infelice intervento.
Ville condannate da vincoli e da isterismi ambientalisti che impediscono persino di recuperare un parco troppo a lungo trascurato perché ciò comporterebbe il taglio di alberi aggiuntisi per inseminazione spontanea, dannosi alle essenze madri; che impediscono ogni aggiornamento o arricchimento nel disegno del parco stesso quando questo comporta la modifica di un livello, l'aggiunta di una scala in pietra, la deviazione di un viale o la creazione di un'edicola.
Si potrebbe continuare all'infinito citando anche i nefasti «piani di recupero» istituiti in molte città italiane con il meritevole fine di impedire lo sfaldamento del tessuto architettonico e di favorire il mantenimento di quello socio-economico di compatti urbani dotati di interessanti caratteristiche unitarie.
Ma come per il coltivatore del Monte di Portofino, il tessuto socio-economico si trasforma secondo spinte ben più forti delle 'grida' urbanistiche: i mutati contesti abitativi rendono astratto e dannoso anche il vincolo di destinazione perché aggiungendo difficoltà e impedimenti alla insormontabile macchinosità attuativa dei suddetti piani si ottiene proprio l'effetto opposto a quello desiderato. Mentre i vecchi occupanti se ne vanno per l'impossibilità di aggiornare i loro edifici secondo l'evolvere dei loro bisogni e i potenziali nuovi occupanti sono scoraggiati dalla prospettiva di estenuanti attese, di incomprensibili divieti e di rischiosi sotterfugi, il tessuto socio-economico che si voleva mantenere svanisce e il tessuto architettonico che si voleva conservare crolla fisicamente divenendo irrecuperabile.
Perché le migliori intenzioni cessino di essere un incubo vessatorio e incomprensibile alla cultura quotidiana dei cittadini, perché quelle stesse intenzioni cessino di causare danni non desiderati, perché tutti i cittadini e le pubbliche amministrazioni imparino a comprendere, amare e tenere in vita il loro ambiente e le loro città, il paesaggio e i centri storici come insostituibili testimonianze e luoghi vivi della loro cultura e della loro civiltà, occorrerà che assieme si cerchino nuove regole e una migliore consapevolezza della loro necessità.

MARIO BELLINI

domus

MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART

NUMERO 729

LUGLIO/AGOSTO 1991

RENZO PIANO:
ABITAZIONI
A PARIGI

ZAHA HADID
IN GIAPPONE

FRANCO ALBINI
DESIGN E
ITINERARIO

HELMUT RICHTER
A VIENNA

Domus, rivista fondata nel 1928 da Gio Ponti

Editore/Publisher Giovanna Mazzocchi Bordone

Domus
Via Achille Grandi, 5/7 - 20089 Rozzano - Milano
Telefono (02) 824721 - Telex 313589 EDIDOM-I
Telefax (Gr. II e III CCITT), (02) 26863123 o 3498293
Servizio abbonamenti / Subscription department:
tel. (02) 57500995, telefax (02) 8255033
Editoriale Domus
Presidente: Giovanna Mazzocchi Bordone
Direttore generale / General manager:
Giuseppe Ferraris Mortarino
Direttore commerciale / Sales manager:
Giacomo Pedersini
Direttore pubblicità / Advertisement manager:
Giuseppe Bolandrina
Promotion: Sabrina Dordoni,
Vanna Fenwick (foreign) Fax e tel.: Italy (0564) 505175
Domus Academy Edificio C1, Milano Fiori,
20090 Assago (MI), telefono (02) 8244017/8/9
I lettori residenti all'estero per l'inoltro rapido della corrispondenza possono indirizzare a: / Domus foreign readers may want to use also the following address:
Domus Casella Postale 96, CH-6512 Giubiasco TI
Fax e tel.: Italy (0564) 505175

Distribuzione Italia / Circulation Italy
A&G Marco, Via Fortezza 27, 20126 Milano
FIEG Questo periodico è iscritto alla Federazione Italiana Editori Giornali
USPI Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

© Copyright 1928 Editoriale Domus S.p.A., Milano

Spedizione in abbonamento postale Gruppo III/70

Per ogni articolo è possibile richiedere la stampa di un quantitativo minimo di 1000 estratti. Per il preventivo di spesa rivolgersi a: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano / Reprints of each article (minimum 1000 copies) may be ordered. Write for the estimate of cost to: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano (Italy).
Coloro che desiderano copie arretrate della nostra rivista possono recarsi al Centro Domus, Via Manzoni 37, Milano, oppure alla nostra sede di Rozzano. È altresì possibile ricevere le copie a domicilio; basterà compilare e spedire un bollettino di c.c. postale n. 55953202 a Ufficio Vendite Editoriale Domus, Via A. Grandi 5/7, 20089 Rozzano (Milano), indicando chiaramente sulla causale i numeri desiderati. Si prega accertarsi sempre della effettiva disponibilità delle copie telefonando ai numeri (02) 82472455-82472357.
Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

Direttore responsabile Mario Bellini
Managing editor

Assistente del direttore Nicola Di Battista
Assistant to the editor

Art director Italo Lupi

Consulente Vittorio Magnago Lampugnani
Consultant

Staff redazionale Marianne Lorenz
Editorial staff *caporedattore*
Gianmario Andreani *caposervizio archivio e libri*
Maria Biamonti *rassegna e news*
Enrico Morteo *industrial design*
Ermanno Ranzani *architettura*
Pierre Restany *inviato speciale*
Marco Romanelli *interni e furniture design*
Paola Tamborrini *rassegna e news*
Maria Cristina Tommasini *caposervizio rassegna e news*

Grafici Giuseppe Basile *(responsabile)*
Graphic designers Fernanda Sarmento

Segreteria Maria Grazia Baro
Valeria Bonafé, Marina Conti
Enrica Focacci

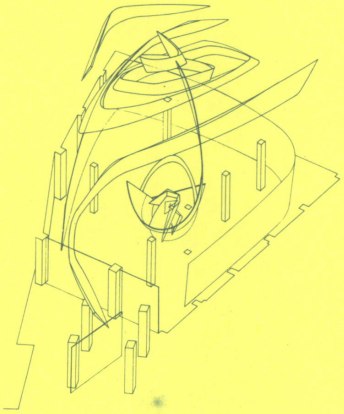
Archivio/Archive Paolo Caruso

Hanno collaborato a questo numero / Contributors to this issue: Mauro Baracco, Daniele Baroni, Giacomo Borella, Giampiero Bosoni, Maria Carluccio, Roberto Cecchi, Francesco Collotti, Cesare Colombo, Anna Dell'Orto, Luca Forno, Maria Garbari Clauser, Giambruno Guerrerio, Christian Knechtl, Marta Laudani, Vincent Lemarchands, LLP, Giovanni Mariotti, Lorenzo Pellizzari, Elena Pontiggia, Vittorio Prina, Luigi Spinelli, Francesco Tacconi.
Fotografie di / Photographs by: Archivio Domus, Aldo Ballo, Onno Brandis, Giovanni Cabassi, Vincenzo Carricelli, Mario Ciampi, M. Vittorio Corradi, Stéphane Couturier/Archipress, Mischa Erben, Salvati Erpini, Rodolfo Facconi, Christian Follert, Antonio Guerrro, Eduard Hueber, Korab, C. Lavatori, Salvatore Licitra, Manez+Favret/Archipress, Nacàsa & Partner, Occhiomagico, Giuseppe Pino, Benvenuto Saba, Schnakenburg & Brahl, Emilio Tremolada, Paul Warchol, Olivier Wogenscky/Archipress, Charlotte Wood, Edward Woodman, Penelope Zellert.
Traduzioni a cura di / Translations by: Paul Goodrick, Charles McMillen, Dario Moretti, Virginia Shuey-Vergani, Rodney Stringer.

Agenti regionali per la pubblicità
ABRUZZO E MOLISE: Ercole di Fiore, Via Saline Centro 159, 65013 Marina di Città Sant'Angelo (PE), telefono (085) 959450
PIEMONTE/VALLE D'AOSTA (escluse le province di Alessandria, Vercelli, Novara): Luciana Polcari, C.so Vittorio Emanuele II 100, 10121 Torino, telefono (011) 543244
VENETO, FRIULI-VG E TRENTINO/ALTO ADIGE: Nicoletta Paperetti Mannucci, Via Monte Solarolo 2, 35141 Padova, telefono (049) 8717671
EMILIA ROMAGNA E MARCHE: Publitarget, Via delle Lame 61/A, 40124 Bologna, telefono (051)) 522365
TOSCANA E UMBRIA: Futura srl, Via Buonvicini 21, 50132 Firenze, telefono (055) 573968-574396
LAZIO-CAMPANIA-CALABRIA e SICILIA: Interspazi, L.go Arzani 19, 00153 Roma, telefono (06) 5806368

Fotoriproduzioni: Newsele srl, Ower
Fotocomposizione e titoli: News
Stampa: Meina, Carugate (Milano), Graficarta (Segrate-Milano)

NUMERO 729 — **domus** — LUGLIO/AGOSTO 1991
MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART



Zaha Hadid, Bar Ristorante MoonSoon (vedi pagine 52-57)

Autore		Titolo	Luogo	Progettista	Fotografo
Mario Bellini	II	La conservazione che distrugge			
Album	1	La casa della piscina	*Londra*	Tim Ronalds	Charlotte Wood
Luca Forno	4	Loft	*New York*	Resolution: 4 architecture	Eduard Hueber
Marta Laudani	6	Per la stanza da bagno		E. Lux/J. Pensi	Onno Brandis
	10	1000 sedie nella città	*Utrecht*	A. Mensing/A. Sedler	Christian Follert
A. Branzi/I. Hosoe	12	D.D.A., Domus Design Agency	*Milano/Tokyo*		
Giampiero Bosoni	14	Biblioteca del Moderno			
LLP	16	1991: Vedova consegna i reperti			Salvatore Licitra
Vincent Lemarchands	19	Caravelles, Quadriennale Internazionale di Design			
Uberto Siola	21	Contro la modificazione come ideologia			
Nicola Di Battista	29	Complesso residenziale	*Parigi*	Renzo Piano	Manez et Favret
Christian Knechtl	40	Edificio residenziale nella Brunner Strasse	*Vienna*	Helmut Richter	Mischa Erben
Enrico Morteo	47	Centro commerciale C+C	*Franconville*	Brullmann/Fougeras	Stéphane Couturier
Mauro Baracco	52	Bar Ristorante MoonSoon	*Sapporo*	Zaha Hadid	Paul Warchol/Nacàsa
E.M.	58	Pininfarina: il percorso del progetto fra invenzione e ripetizione			
M.R./Vittorio Prina	64	Franco Albini: arredi mobili 1938-1961			
Cesare Colombo	74	Massimo Vitali fotografo			
	V	Libri/Books			
Vittorio Prina	XI	Itinerario Domus 70: Albini e Milano			
	XVII	Calendario dei concorsi, dei congressi e delle mostre di architettura, design, arte			
Rassegna		Mobili '91: seconda parte			
In copertina		Complesso residenziale a Parigi, particolare della facciata (fotografia Manez et Favret/Archipress)			

DESTRUCTIVE CONSERVATION

A propensity for the conservation and care of monuments, be they single buildings, historic centres and architectural landscape complexes, or improper monuments such as areas of special environmental interest, is by now fairly widespread and deep-rooted among public opinion, political movements and our administrative-legislative establishment. In Italy, specific associations and movements have for years been the spearhead of a veritable crusade to raise public awareness, in protection campaigns and strenuous defence struggles that have often gone even so far as physical involvement.

To be registered on the opposite front, again in this country, is an architectural and environmental subculture inclined towards a crudely cynical appeasement of its own immediate interests, desires or needs, even to the detriment of public welfare and of the higher interests of the community. That subculture is responsible for the violation of many minor monuments, for the disfigurement of numerous historic centres and for the drab degradation of long stretches of our coastline, many of our mountain centres and resorts and, more generally, of numerous among Italy's most outstanding beauty spots and areas of vital appeal to tourism. Meanwhile, of course, no one argues about St Mark's Basilica or Square, the Tower of Pisa or the Pantheon, whose untouchability is universally accepted as being a permanent part of the collective image.

The apparently incurable contrast between the conservationist ideal and a still too popular, aggressive and individualistic practice has thus led to increasingly restrictive theoretic foundations and plans for the defence of our architectural and environmental heritage.

It cannot be denied that these now dense and intricate defences have curbed and sometimes actually halted the inroads. However, it must unfortunately be recognized that those selfsame measures continue seriously to impede the continuation and survival precisely of a part of our heritage earmarked for protection. Further, the part concerned is the more delicate for being of a relatively minor monumental interest or diluted in very much larger environmental complexes.

We won't go into the cultural and political debate between conservative hardliners, who stand for the rabid defence of everything that has come down to us from the past, and the liberals who hope that our environment can evolve in step with the times. But one only has to look carefully at the institutional criteria and operating procedures in force in Italy, to recognize the arbitrary and abstract ambitions of its protection system. According to this system all historic monuments, including the most complex and diverse environmental areas (subject until recently to continual modifications), are physical relics to be frozen and isolated from the present economic and social context. Now that context is different to the one that originally generated and sustained them, but it is essential to the continued life and significance of the monuments in it.

Nobody is proposing to turn Mount Portofino into building lots or to construct a Business Centre in the heart of Venice. But in both cases an absolute veto of conservation and immutability is imposed upon every volume, surface, purpose, material, colour, decorative detail, window and roof; upon every tree, cultivation, alley, supporting wall, flight of steps or terracing; and the restraint is extended (prudently perhaps) but indifferently, to embrace everything, regardless of its class of monumental or documental importance, regardless of the numerous (good, mediocre or bad) alterations already made prior to the restriction, and regardless of profound social, economic and ownership changes. And precisely that uncompromising veto can be the cause of paradoxical crystallizations of bad or unsatisfactory solutions as well as progressive and irreversible degradation.

Imagine an old, terraced olive grove sold by a contadino *because its crop is no longer profitable or in any case because he was enticed by the offer received from a new owner, in his turn incautiously attracted by the fine sea view. The absolute conservation restraint will defend that monumental landscape from the offensive proliferation of villas and bungalows. But the new owner from the city will soon forget all about his estate until bramble and ivy have suffocated and destroyed the whole cultivation and the centuries-old terraces cave in.*

The owner of a neighbouring villa could save it by purchasing the land and annexing it to an existing park. But again the blind total ban will prevent him making even the minimal alterations to the property necessary to adapt and extend the design of one to the other and to harmonize their usability.

The pure restoration of a forced cultivation with mock peasants sustained by patrons seems unfeasible. So another possible alternative to ruins might be an intelligent measure of restrictions, concessions and incentives. These could be assessed case by case, with civilised realism and without tabboos, in a framework of natural, agricultural and built characteristics unique in the world, such as that of the example considered.

One could go on, mentioning old country houses with splendid parks that are going (or have already gone) to ruin, in a degraded firewood copse condemned by restrictions that prevent it from being converted to any other purpose, prohibiting any alteration or integration even when the social and economic conditions that had sustained it no longer exist. With all due respect for a context and a style to be preserved, some modifications could be necessary to give these buildings a new reason for existence or to rectify earlier interference. Such houses are condemned by restrictions and environmentalist hysteria. Even the recovery of a park neglected too long is forbidden, because it would entail cutting down additional trees that have seeded themselves but are actually harmful to the mother essences. The ban prevents any updating or enrichment of the design of the park itself, whenever this might involve altering a level, adding a stone flight of steps, deviating an avenue or creating a shrine.

One could continue ad infinitum, also mentioning the recovery plans drafted in many Italian cities, for the worthy purpose of preventing the collapse of the architectural fabric and fostering the socio-economic tissue of urban compartments endowed with interesting unitary characteristics.

But as in the case of the olive-grower on Monte Portofino, the socio-economic fabric is transformed by much sharper thrusts than the cries of urban planning. Changed living patterns make even restrictions on usage abstract and harmful because, by adding difficulties and impediments to the insurmountable complications of implementing such plans, precisely the opposite effect to the one desired is obtained. The old occupants leave because it is impossible to adjust their buildings to modern needs. Potential new occupants are discouraged by the prospect of exhausting delays, incomprehensible prohibitions and risky subterfuges. In the meantime the socio-economic fabric which the conservationists were so anxious to maintain actually falls apart, and the architectural texture that was supposed to have been preserved collapses physically and irretrievably. If the best intentions are to stop being a harassing nightmare incomprehensible to the everyday culture of citizens; if those same intentions are to stop causing undesired damage; and if all citizens and public councils are to learn to understand, to love and to keep alive their environment and towns, their landscapes and historic centres, as the irreplaceable testimony and living proof of their culture and civilisation, they must unite to seek new rules and a keener awareness of their necessity.

UNA CONSERVAZIONE CHE DISTRUGGE

La propensione per la conservazione e la cura dei monumenti, siano essi singoli edifici o insiemi monumentali come i centri storici e i complessi architettonico-paesistici, o monumenti impropri come le aree di alto valore ambientale, è una acquisizione ormai abbastanza diffusa e radicata nella pubblica opinione, nei movimenti politici e nel nostro ordinamento amministrativo-legislativo. In Italia associazioni e movimenti specifici sono da anni impegnati in prima linea in una vera e propria crociata di sensibilizzazione, in campagne di salvaguardia e in strenue lotte di difesa che sono spesso giunte sino al coinvolgimento fisico.

Sul versante opposto si deve registrare, sempre nel nostro Paese, una sottocultura architettonica e ambientale che inclina verso un rozzo e cinico soddisfacimento dei propri interessi, desideri o bisogni immediati, anche a discapito del bene pubblico e del superiore interesse della comunità. Ciò è responsabile della manomissione di molti monumenti minori, dello sfregio di tanti centri storici e dello squallido degrado di gran parte delle nostre coste, dei nostri centri montani e più in generale di molti tra i più straordinari complessi paesistico-ambientali di forte richiamo turistico-insediativo. Anche se, ovviamente, restano fuori discussione la Basilica o la Piazza di San Marco, la Torre di Pisa o il Pantheon, la cui intangibilità è universalmente accettata perché entrati a far parte stabilmente dell'immaginario collettivo.

Il contrasto apparentemente insanabile tra l'ideale conservativo e una ancora troppo diffusa prassi aggressiva e individualista ha dunque portato all'elaborazione di fondamenti teorici e di piani e norme sempre più restrittivi in difesa del nostro straordinario patrimonio architettonico-ambientale.

Ma se non si può disconoscere che quell'ormai fittissimo e intricato schieramento difensivo ha pur rallentato e talvolta arrestato quelle aggressioni, si deve purtroppo riconoscere che quegli stessi provvedimenti hanno procurato e ancora stanno procurando un serio pregiudizio alla continuazione e alla sopravvivenza proprio di una parte del patrimonio che si intendeva difendere. Di quella parte più delicata perché di una monumentalità minore o diluita su interi complessi ambientali.

Anche a non voler entrare nel merito del dibattito culturale-politico tra i conservatori totali, che si prefiggono la difesa ad oltranza di tutto ciò che ci viene dal passato e i liberisti che auspicano per il nostro ambiente una continua evoluzione al passo con i tempi, basta osservare con attenzione i criteri istitutivi e le modalità di funzionamento delle normative in vigore in Italia per riconoscere l'arbitrario e astratto velleitarismo di un sistema di protezione che considera tutti i beni storici, inclusi i più complessi e diversi insiemi ambientali (soggetti sino a ieri a continue modificazioni) come reliquie fisiche da congelare, isolate dal presente contesto economico e sociale, diverso da quello che un tempo li aveva generati e sostenuti, ma essenziale perché essi continuino a vivere e ad avere significato.

Nessuno propone di lottizzare il Monte di Portofino o di costruire un Centro Direzionale nel cuore della Venezia storica, ma in entrambi i casi il vincolo assoluto di conservazione e di immutabilità di ogni volume, superficie, destinazione, materiale, colore, dettaglio decorativo, apertura e copertura; di ogni albero, coltura, vialetto, muro di sostegno, scalinata o terrazzamento; il vincolo esteso (prudentemente forse) ma indifferentemente su tutto, senza riguardo per la classe di importanza monumentale o documentale, senza riguardo per le molte alterazioni (buone, mediocri o cattive) già intervenute prima del vincolo, senza riguardo per le profonde mutazioni sociali, economiche e proprietarie comunque già prodottesi, proprio tale vincolo può essere causa di paradossali cristallizzazioni di cattive o insoddisfacenti soluzioni oltre che di degradi progressivi e irreversibili.

Immaginiamo un vecchio uliveto a terrazze venduto da un contadino perché la sua coltura non è più redditizia o comunque perché allettato dall'offerta di un nuovo proprietario a sua volta incautamente attratto dalla bella vista sul mare. Il vincolo di conservazione assoluta difenderà quel paesaggio monumentale dalla proliferazione offensiva di ville e villette, ma il nuovo proprietario cittadino dimenticherà ben presto quel fondo sino a che i rovi e le edere soffocheranno e distruggeranno tutta la coltura e i terrazzamenti secolari franeranno.

Il proprietario di una villa confinante potrebbe salvarlo acquistandolo e annettendolo a un parco già esistente, ma ancora il cieco vincolo totale impedirà di fare le minime e pur necessarie modificazioni al parco e al nuovo fondo per adattare ed estendere il disegno dell'uno all'altro e armonizzarne la fruibilità.

Poiché il puro ripristino di una coltivazione coatta con finti contadini sostenuti da mecenati sembra improponibile, un'altra possibile alternativa alla rovina potrebbe essere un intelligente dosaggio di restrizioni, concessioni e incentivi da valutare caso per caso con civile realismo e senza tabù in un quadro di valorizzazione di caratteristiche naturali, agricole e insediative uniche al mondo, come quelle dell'esempio considerato.

Si potrebbe continuare citando vecchie ville con parchi bellissimi in procinto di diventare (o già divenute) ruderi in un degradato bosco ceduo, condannate da vincoli che ne impediscono una nuova destinazione e ogni alterazione o integrazione una volta cessate le condizioni sociali ed economiche che le hanno sostenute. Sia pur nel rispetto di un contesto e un linguaggio che si vogliono preservare alcune modificazioni potrebbero essere necessarie per ridare a questi edifici una nuova ragione di vita o per rimediare ad un precedente infelice intervento.

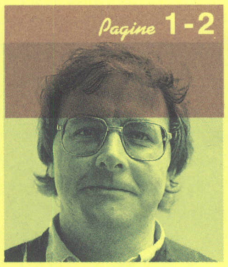
Ville condannate da vincoli e da isterismi ambientalisti che impediscono persino di recuperare un parco troppo a lungo trascurato perché ciò comporterebbe il taglio di alberi aggiuntisi per inseminazione spontanea, dannosi alle essenze madri; che impediscono ogni aggiornamento o arricchimento nel disegno del parco stesso quando questo comporta la modifica di un livello, l'aggiunta di una scala in pietra, la deviazione di un viale o la creazione di un'edicola.

Si potrebbe continuare all'infinito citando anche i nefasti «piani di recupero» istituiti in molte città italiane con il meritevole fine di impedire lo sfaldamento del tessuto architettonico e di favorire il mantenimento di quello socio-economico di comparti urbani dotati di interessanti caratteristiche unitarie.

Ma come per il coltivatore del Monte di Portofino, il tessuto socio-economico si trasforma secondo spinte ben più forti delle 'grida' urbanistiche: i mutati contesti abitativi rendono astratto e dannoso anche il vincolo di destinazione perché aggiungendo difficoltà e impedimenti alla insormontabile macchinosità attuativa dei suddetti piani si ottiene proprio l'effetto opposto a quello desiderato. Mentre i vecchi occupanti se ne vanno per l'impossibilità di aggiornare i loro edifici secondo l'evolvere dei loro bisogni e i potenziali nuovi occupanti sono scoraggiati dalla prospettiva di estenuanti attese, di incomprensibili divieti e di rischiosi sotterfugi, il tessuto socio-economico che si voleva mantenere svanisce e il tessuto architettonico che si voleva conservare crolla fisicamente divenendo irrecuperabile.

Perché le migliori intenzioni cessino di essere un incubo vessatorio e incomprensibile alla cultura quotidiana dei cittadini, perché quelle stesse intenzioni cessino di causare danni non desiderati, perché tutti i cittadini e le pubbliche amministrazioni imparino a comprendere, amare e tenere in vita il loro ambiente e le loro città, il paesaggio e i centri storici come insostituibili testimonianze e luoghi vivi della loro cultura e della loro civiltà, occorrerà che assieme si cerchino nuove regole e una migliore consapevolezza della loro necessità.

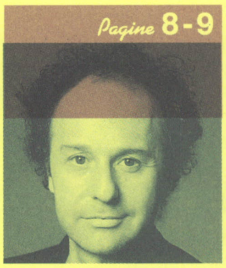
MARIO BELLINI



Tim Ronalds
nasce a Londra nel 1950. Studia architettura in Inghilterra (Cambridge University) e negli USA (MIT) conseguendo la laurea nel 1974. Dal 1977 è docente presso l'Architectural Association; nell'anno accademico 1990/91. insegna all'Università di Harvard. Svolge la libera professione dal 1982. Mostre al RIBA (1977) e alla Royal Academy (1986, 1988, 1989) a Londra; al Salon International de l'Architecture (1990) di Parigi. Nel 1990 partecipa inoltre a «Reality and Project: Four British Architects» a Londra.

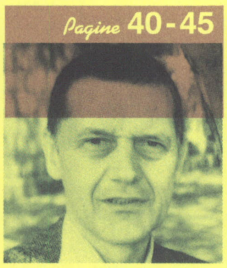
Resolution: 4 Architecture
Paul B. Boardman (Bachelor of Architecture alla Syracuse University, soggiorno di studio di un anno a Firenze; lavoro da Gwathmey Siegel, New York); Robert L. Luntz (Bachelor of Design in Architecture alla University of Florida, Master alla Columbia University, New York; lavoro presso Perkins & Will e Beyer Blinder Belle a New York, William Hunter e Alan McKellups a Gainsville, FL); Gary L. Shoemaker (Bachelor of Science in Architecture alla Cal Poly-San Luis Obisbo, CA e Master of Architecture alla Columbia; lavoro nello studio Gwathmey Siegel e con Rafael Vinoly, New York) e Joseph D. Tanney (Bachelor of Science in Architecture e Master of Architecture alla Ohio State University; collabora con Peter Eisenman per la XVII Triennale e lavora nello studio Gwathmey Siegel) sono i titolari dello Studio Resolution: 4. fondato nel 1990. Si occupano in particolare di progetti residenziali, risanamento e riuso di edifici e spazi esistenti. Il progetto di maggiore importanza attualmente in corso di realizzazione è il Wainaku Sugar Mill Development a Hilo, Hawai.

Elisabeth Lux
nata nel 1955, vive e lavora a Berlino. Studia architettura alla Hochschule der Künste Berlin. Nel 1983 fonda con Martin Wiedemann l'Architektursalon Elvira Berlin. Nello stesso anno vince il secondo premio al concorso per Fasanenstrasse, Berlino. 1984, partecipa al concorso internazionale «Gedenkstätte Prinz Albrecht Palais». La sua tesi di laurea «Bebauung in Berlin» è pubblicata nell'Annuario dell'architettura del Architekturmuseum, Francoforte. 1985, partecipazione ai concorsi ad inviti «Fasanenstrasse parte seconda» e «Gedenkstätte Levetzowstrasse» Berlino. 1988, Ordinamento e realizzazione (con M. Wiedmann) della mostra dedicata all'opera di Paul Baumgarten alla Akademie der Künste, Berlino. 1989, concorsi per «Documenta-Halle», Kassel e «Kunsthalle», Wolfsburg. 1989-90, progettazione e costruzione dell'oggetto per bagno «Wasserstelle 90».

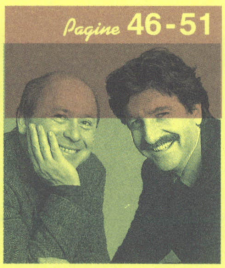


Jorge Pensi Lombardo
nasce nel 1946 a Buenos Aires. Laureato in architettura, dal 1977 lavora a Barcellona ove ha fondato, con Alberto Liévore, Norberto Chaves e Oriol Pibernat, il gruppo Berenguer. Tra i suoi lavori ricordiamo, oltre ai numerosi progetti nei campi del furniture design (per Perobell, MD, Kron, Indartu, Arruti, Amat, Gasisa, Disform), dell'illuminazione (Herrida-Belux) e del product design (Kendal), la definizione dell'immagine e della strategia per importanti aziende del settore. Ha realizzato numerosi allestimenti per il Sidi di Valencia e i Saloni del mobile di Milano, Parigi e Colonia. Tra il 1979 e il 1986 ha conseguito venti segnalazioni Adi-FAD e nel 1988 il primo premio Selezione Sidi per la lampada Olympia e per la sedia Toledo. Sempre nel 1988 ha ricevuto il Delta d'Argento ancora per la sedia Toledo e per la lampada Regina.

OPUS/Anke Mensing, Andreas Sedler
lo studio Opus (Objekt Planung und Städtebau) nasce nel 1989. Lo fondano Anke Mensing (Amsterdam 1963) e Andreas Sedler (Bremerhaven 1957). A. Mensing studia «architectonische Vormgeving» alla Gerrit Rietveld Academie di Amsterdam. Nel 1986 lavora da Haus-Rucker-Co a Düsseldorf e presso la Wilson Partnership a Londra; nel 1988 trascorre un periodo a Roma e lavora da Eisele und Fritz a Darmstadt. A. Sedler studia a Kassel presso la Gesamthochschule; nel 1981 è a Roma grazie a una borsa di studio; nel 1985 si laurea con una tesi condotta con Johannes Gsteu (Vienna) e Costantino Dardi (Roma). Dal 1990 è assistente alla TH di Darmstadt (progettazione e architettura degli interni). Negli anni 1981-1989 lavora negli studi di C. Dardi, Vladimir Nikolic (Kassel), Haus-Rucker-Co, Rittmannsperger, Kleeband & Partner (Darmstadt). Opus partecipa a concorsi (1° premio Municipio di Seeheim, 4° Premio piazza del mercato di Esslingen).



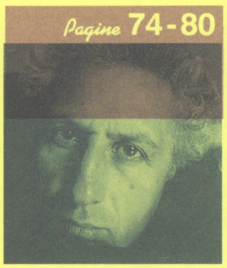
Helmut Richter
nasce nel 1941. Studia a Graz (Diplom-Ingenieur 1968) e, dal 1969 al '71 a Los Angeles presso l'UCLA, dove a studi ultimati è assistente di ricerca. Negli anni 1971-75 è professore di architettura alla Ecole Nationale Supérieure des Beaux-Arts, UP8, a Parigi. Dal 1977 svolge la libera professione a Vienna. Dal 1986 insegna alla Hochschule für angewandte Kunst a Vienna e nel 1986/87 alla Gesamthochschule di Kassel. Dall'autunno del 1991 è professore presso la Akademie der Künste di Vienna. Il suo lavoro è oggetto di numerose mostre e merita premi e lusinghiere segnalazioni.



Cuno Brullmann, Arnaud Fougeras Lavergnolle
C. Brullmann nasce nel 1945 a Kreuzlingen (CH). Si laurea al Politecnico di Zurigo nel 1969. Prime esperienze di lavoro presso lo studio Van der Erve in Olanda, successivamente a Tokyo con Kisaburo Itow e a Londra nello studio Ove Arup. Nel 1972/73 lavora nello studio Piano & Rogers a Parigi, seguendo progetti a Genova e Milano e a Parigi la costruzione del Centre Pompidou. Dal 1977 dirige uno studio personale, sempre a Parigi. Nel 1983 fonda in associazione con A. Fougeras la B+FL SA. Insegna presso l'Ecole Spéciale d'Architecture dall'80.
A. Fougeras Lavergnolle nasce nel 1943 ad Angers. Studia alla Ecole des Beaux-Arts di Parigi e, dal 1964 al 1966 presso l'Atelier Arretche e, nel 1967 presso la Facoltà di architettura di Roma (con Zevi e Tafuri). Nel 1968 si trasferisce all'IUA di Venezia. Conclude la preparazione professionale all'Unité Pédagogique n° 6, diventa «chef de projet» nello Studio Buffi e conduce una ricerca sui modelli di prefabbricazione pesante per l'Education Nationale. Nel 1978 apre uno studio a Andressy (Yvelines) nel 1983 si associa con C. Brullmann.

Zaha M Hadid
nasce a Bagdad nel 1950. Frequenta a Londra la scuola di architettura dell'Architectural Association, laureandosi nel 1977. Dallo stesso anno al 1986 insegna presso la stessa A.A., nel 1986 è visiting critic all'Università di Harvard; nell'anno successivo visiting professor alla Columbia University di New York. Dei lavori progettati negli ultimi anni si segnalano: concorso per Trafalgar Square, Londra (1985); edificio residenziale IBA a Berlino (1986); concorso per uffici sul Kurfürstendamm a Berlino (1° premio 1986); edifici Tomigaya e Azabu-Jyuban a Tokyo (1987); concorso per il centro civico di West-Hollywood (1987); edificio residenziale nell'area portuale di Amburgo (1989); caserma dei pompieri Vitra, Weil am Rhein (1990); Video Pavilion a Groningen (1990).

Franco Albini
nasce a Robbiate (Como) nel 1905; muore a Milano nel 1977. Si laurea nel 1929 al Politecnico di Milano, dove nel 1930 apre uno studio professionale. Dal 1949 al '54 è professore incaricato presso l'IUA di Venezia; dal 1952 libero docente di Composizione architettonica e Architettura degli interni. Altre tappe della sua carriera accademica: 1954/55 professore di ruolo presso la Facoltà di Torino; dal 1955 al '64 professore di ruolo presso l'IUAV e dal 1964 professore ordinario di Composizione architettonica al Politecnico di Milano. Membro dei CIAM, dell'INU, Accademico di S. Luca. Tra le opere non riportate nell'itinerario domus si ricordano: Rifugio Pirovano a Cervinia (1949); edificio per uffici INA a Parma (1950); sistemazione delle gallerie di Palazzo Bianco (1950) e Palazzo Rosso (1952/62) e Museo del Tesoro di S. Lorenzo (1952) e i nuovi uffici comunali a Genova (1952/62); sempre a Genova sistemazione della Valletta Cambiaso (1955/56); La Rinascente a Roma (1957/61); Nuove Terme «Luigi Zoia» a Salsomaggiore 1967/70; ristrutturazione del complesso di Sant'Agostino a Genova (1963/79).



Massimo Vitali
nasce a Como nel 1944. Studia fotografia presso il London College of Printing e si dedica al fotogiornalismo. Dalla fine degli anni '60 collabora con periodici italiani (*Tempo Illustrato, l'Espresso, L'Europeo*) e stranieri (*Nouvel Observateur, Time, Stern*) e a quotidiani quali *Il Giorno, The Times, The New York Time*. All'inizio degli anni '80 si dedica al cinema pubblicitario e di finzione in qualità di operatore «steadicam» e direttore della fotografia. Nel 1990 torna alla fotografia pura.

DOMUS N.729 - JULY/AUGUST 1991

"DESTRUCTIVE CONSERVATION"

A propensity for conservation and care of monuments, be they single buildings, historic centers and architectural landscape complexes, or improper monuments such as areas of special environmental interest, is by now fairly widespread and deep-rooted among public opinion, political movements and our administrative-legislative establishment. In Italy, specific associations and movements have for years been spearhead of a veritable crusade to raise public awareness, in protection campaigns and strenuous defence struggles that have often gone even so far as physical involvement.

To be registered on the opposite front, again in this country, is an architectural and environmental subculture inclined towards a crudely cynical appeasement of its own immediate interests, desires or needs, even to the detriment of public welfare and of the higher interests of the community. That subculture is responsible for the violation of many minor monuments, for the disfigurement of numerous historic centers and for the drab degradation of long stretches of our coastline, many of our mountain centers and resorts and, more generally, of numerous among Italy's most outstanding beauty spots and areas of vital appeal to tourism.

Meanwhile, of course, no one argues about St Mark's Basilica or Square, the Tower of Pisa or the Pantheon, whose intangibility is universally accepted as being a permanent part of the collective image.

The apparently incurable contrast between the conservationist ideal and a still too popular, aggressive and individualistic practice has thus led to increasingly restrictive theoretic foundations and plans for the defence of our architectural and environmental heritage.

It cannot be denied that these now dense and intricate defences have curbed and sometimes actually halted the inroads.

However, it must unfortunately be recognized that those selfsame measures continue seriously to impede the continuation and survival precisely of a part of our heritage earmarked for protection. Further, the part concerned is more delicate for being of a relatively minor monumental interest or diluted in very much larger environmental complexes.

We won't go into the cultural and political debate between conservative hardliners, who stand for the rabid defence of everything that has come down to us from the past, and the liberals who hope that our environment can evolve in step with the times.

But one only has to look carefully at the institutional criteria operating procedures in force in Italy, to recognize the arbitrary and abstract ambitions of its protection system. According to this system all historic monuments, including the most complex and diverse environmental areas (subject until recently to continual modifications), are physical relics to be frozen and isolated from the present economic and social context.

Now that context is different to the one that originally generated and sustained them, but it is essential to the continued life and significance of the monuments in it.

Nobody is proposing to turn Mount Portofino into building lots or to construct a Business Centre in the heart of Venice. But in both cases an absolute veto of conservation and immutability is imposed upon every volume, surface, purpose, material, color, decorative detail, window and roof; upon every tree, cultivation, alley, supporting wall, flight of steps or terracing; and the restraint is extended (prudently perhaps) but indifferently, to embrace everything, regardless of its class of monumental or documental importance, regardless of the numerous (good, mediocre or bad) alterations already made prior to the restriction, and regardless of profound social, economic and ownership changes. And precisely that uncompromising veto can be the cause of paradoxical crystallizations of bad or unsatisfactory solutions as well as progressive and irreversible degradation. Imagine an old, terraced olive grove sold by a **contadino** because its crop is no longer profitable or in any case because he was enticed by the offer received from a new owner, in his turn incautiously attracted by the fine sea view. The absolute conservation restraint will defend that monumental landscape from the offensive proliferation of villas and bungalows. But the new owner from the city will soon forget all about his estate until bramble and ivy have suffocated and destroyed the whole cultivation and the centuries-old terraces cave in.

The owner of a neighboring villa could save it by purchasing the land and annexing it to an existing park. But again the blind total ban will prevent him making even the minimal alterations to the property necessary to adapt and extend the design of one to the other and to harmonize their usability.

The pure restoration of a forced cultivation with mock peasants sustained by patrons seems unfeasible. So another possible alternative to ruins might be an intelligent measure of restrictions, concessions and incentives. These could be assessed case by case, with civilized realism and without taboos, in a framework of natural, agricultural and built characteristics unique in the world, such as that of the example considered.

One could go on, mentioning old country houses with splendid parks that are going (or have already gone) to ruin, in a degraded firewood copse condemned by restrictions that prevent it from being converted to any other purpose, prohibiting any alteration or integration even when the social and economic conditions that had sustained it no longer exist.

With all due respect for a context and a style to be preserved, some modifications could be necessary to give these buildings a new reason for existence or to rectify earlier interference. Such houses are condemned by restrictions and environmentalist hysteria. Even the recovery of a park neglected too long is forbidden, because it would entail cutting down additional trees that have seeded themselves but are actually harmful to the mother essences. The ban prevents any updating or enrichment of the design of the park itself, whenever this might involve altering a level, adding a stone flight of steps, deviating an

avenue or creating a shrine.

One could continue ad infinitum, also mentioning the recovery plans drafted in many Italian cities, for the worthy purpose of preventing the collapse of the architectural fabric and fostering the socio-economic tissue of urban compartments endowed with interesting unitary characteristics.

But as in the case of the olive-grower on Monte Portofino, the socio-economic fabric is transformed by much sharper thrusts than the cries of urban planning. Changed living patterns make even restrictions on usage abstract and harmful because, by adding difficulties and impediments to the insurmountable complications of implementing such plans, precisely the opposite effect to the one desired is obtained. The old occupants leave because it is impossible to adjust their buildings to modern needs. Potential new occupants are discouraged by the prospect of exhausting delays, incomprehensible prohibitions and risky subterfuges. In the meantime the socio-economic fabric which the conservationists were so anxious to maintain actually falls apart, and the architectural texture that was supposed to have been preserved collapses physically and irretrievably.

If the best intentions are to stop being a harassing nightmare incomprehensible to the everyday culture of citizens; if those same intentions are to stop causing undesired damage; and if all citizens and public councils are to learn to understand, to love and to keep alive their environment and towns, their landscapes and historic centers, as the irreplaceable testimony and living proof of their culture and civilization, they must unite to seek new rules and a keener awareness of their necessity.